

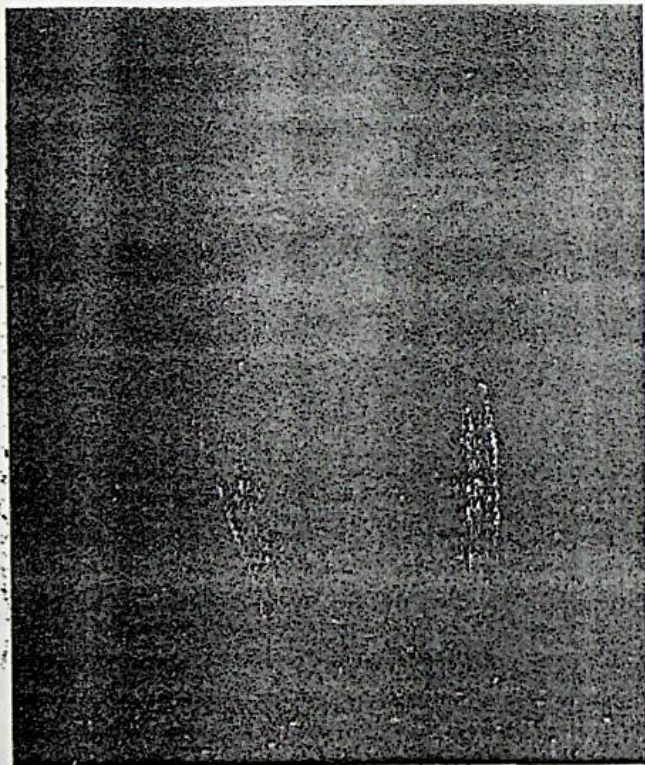
# PRETENDE CHE VENGA DEFINITA «CRIMINALE» LA CONQUISTA DELLA LIBIA NEL 1911 E ora Gheddafi ricatta l'Italia

Senza la dichiarazione salterebbe l'accordo per ingenti investimenti. Occhetto: «Richiesta legittima»

Servizio di  
Andrea Cangini

ROMA — Cos'hanno in comune il governo Prodi, Nelson Mandela, Muammar Gheddafi e la Casa Bianca? La prima risposta è: investimenti per migliaia di miliardi. La seconda, come dice il ministro degli Esteri Dini, «il ritorno di Tripoli nel Mediterraneo»: vicino all'Italia, cioè, e lontano dai tanti focolai di fondamentalismo che infiammano l'Africa settentrionale. La terza, più complessa, ha a che fare con il disperato bisogno della politica interna americana di un Impero del Male da combattere.

L'idea del governo italiano sarebbe quella di tornare all'antico, ai tempi gloriosi in cui Andreotti era agli Esteri. Ai tempi, dunque, in cui le due sponde del Mediterraneo erano unite da ponti d'oro sotto cui scorrevano fiumi di petrolio. Dopo mesi di serrate trattative diplomatiche, sembrava giunto il momento della firma dell'accordo bilaterale Roma-Tripoli che prevede investimenti italiani in Libia sui fronti trasporti, sanità, turismo, e investimenti libici in Italia.



dei proventi dell'esportazione di greggio. Era tutto pronto, ma il 'colonnello' Gheddafi ha deciso di tirare la corda riaprendo l'annosa questione del colonialismo. La partita si gioca su un termine che pesa come una condanna: «crimina-

le». Se l'Italia non accetterà di definire «criminale» la conquista della Libia e «gloriosa» la resistenza dei «partigiani» indigeni, l'accordo, ha detto chiaro e tondo Gheddafi, non si farà. Per rendere ancora più spettacolare la querelle, Tripo-



li ha spedito ieri a Roma una delegazione di parenti dei deportati di allora. Siamo parlando degli anni che vanno dal 1911 — quando l'Italia decide di conquistarsi il suo bravo «posto al sole» e si accontenta di quello «scatolone di sabbia» snobbato da tutte le potenze europee partite prima di noi nella grande corsa alle colonie — al '43 (anno in cui la Libia, in seguito alle vicende belliche, passò sotto l'amministrazione britannica e francese). Nel mirino di Gheddafi le rapresaglie italiane di allora e la deportazione di migliaia di li-

bici sulle Tremiti, a Ponza, Ustica, Favignana, Gaeta. Una vecchia ferita i cui lembi furono riaperti dallo stesso Gheddafi poco dopo il colpo di Stato che, nel '69, lo portò al potere: come segno di forza, cacciò tutti i cittadini italiani presenti sul suolo libico e ne confiscò i beni. Ora Gheddafi torna alla carica, e oltre al riconoscimento del carattere «criminale» del nostro colonialia-

mo chiede a Roma un cospicuo risarcimento per i danni di guerra e l'impegno per lo smantellamento delle sue terre. Richiesta «legittima», secondo Achille Occhetto, presidente della commissione Esteri della Camera, ma inaccettabile secondo Jas Gawronski, che in quella commissione rappresenta Forza Italia. A rendere ancora più complessa la questione, si inserisce d'autorità il caso Lockerbie. Gli Usa reclamano da anni la consegna dei due responsabili libici dell'attentato che, nel

1988, fece precipitare sul suolo scozzese (a Lockerbie, appunto) un aereo della Pan Am. Morirono 270 persone, in gran parte cittadini americani e inglesi. In seguito al reiterato rifiuto di Gheddafi, nel '92 l'Onu votò contro la Libia un (teoricamente) ferreo embargo commerciale e aereo. E' per questo che Washington, «rema contro» l'accordo italo-libico. Senza contare che il Congresso Usa si è imposto di punire qualsiasi Stato che investa in quel paese più di 70 miliardi di lire.

Contro l'embargo si è schierato il presidente sudafricano Nelson Mandela, alla ricerca di un ruolo internazionale. A Tripoli l'eroe della lotta all'apartheid tornerà questa mattina. Ma qualcosa dev'essere cambiato da quando, la scorsa settimana, dopo aver incontrato il leader libico, Mandela suggerì che il processo ai due attentatori di Lockerbie fosse celebrato non negli Stati Uniti o in Inghilterra, ma «in un Paese neutrale». Lunedì fonti governative sudafricane si sono affrettate a smentire il suo ruolo di «mediatore». Nelle foto: il colonnello Gheddafi e Achille Occhetto